

posito di questo capitolo, di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica sopra gli scavi e il museo d'antichità Euganeo ad Este, e ne ebbi in risposta gentili e lusinghiere parole. *Non ter in illeis*, e mi affido quindi allo studio ed all'amore dell'illustre senatore che soprintende alla direzione archeologica, tanto più che in questo momento ho la fortuna di essere ascoltato da lui, e mi affido del pari alle diligenti cure dell'attuale ministro.

Ora io vorrei portare alla Camera l'impressione di una mia visita fatta ad un monumento antico in una gita autunnale. Non è cosa indegna, io credo, del Parlamento nè immeritevole dell'attenzione dell'onorevole ministro.

Laggiù, nell'estremo lembo orientale della provincia di Ferrara, nell'antico delta del Po, là dove il Volano, una volta ricco d'onore e di onde, perchè ancora la rotta Siccardi non aveva mutato il corso delle acque nè il thalweg della valle metteva foce *per aver pace coi seguaci suoi*, sorgevano alcune isole divise dal mare appena da una sottile striscia di dune.

In una di codeste isole, superba forse per la pompa dei suoi boschi, e però chiamata Pomposa, sorgeva, prima del 1000, quando Montecassino era già stato distrutto e non erano ancora nate nè Camaldoli, nè Vallombrosa, nè le altre Certose d'Italia, la stupenda e meravigliosa abbazia Pomposia, *monasteriorum princeps*, come dicevano allora, *et primum propter studium in Italiam repertum*, come scriveva Guido Monaco al suo amico Michele. Colà dimoravano monaci Benedettini, non oziosi, in quel tempo, ma agricoltori, commercianti e scienziati; là si rifugiavano artisti e letterati a mantenere, nella caligine dei tempi, il fuoco e la fiamma della tradizione italiana; là dipingeva Giotto; là arrivava, forse, da Ravenna, Dante, là traevano imperatori e principi a sciogliere voti e a domandar perdono; *Fratres ac abbas ejus delicta lavabant*; codesto *ejus* era Bonifazio, il padre della principessa Matilde; là scriveva, molto probabilmente, il suo antifonario, Guido di Arezzo; antifonario che ora abbiamo perduto; e di là certamente partiva quel sublime trovato della moderna notazione musicale che ispirava, più tardi, alla musa italiana

il cantar che nell'anima si sente.

Ora tutto è mutato; le cangiate condizioni idrografiche, le cessate benefiche alluvioni hanno convertito quell'oasi in deserto; e quanto gira attorno l'occhio sarebbe tutto solitudine (solitudine non pace) se noi moderni, emuli, vincitori, anzi, di gran lunga, degli antichi Benedettini, non aves-

simo piantato lì presso Goro le più potenti idrofore che io conosca, le quali con la forza meccanica di circa 1000 cavalli-vapore asciugano, in pochi giorni, 40 o 50 mila ettari dell'Agro ferrarese.

Ma attorno a Pomposia tutto è solitudine e silenzio.

L'antica abbazia, il pretorio, sono ora stalle e fienili; gli archi di stile longobardo e le colonne, o a terra sparse o quasi cadenti; restano peraltro il tempio e la torre; il tempio col suo avamportico, ornato di pietre bianche rettangolari, scolpito in mille foggie, disposte o a cordoni paralleli, o a croce, o a rose, o ad archi; restano nell'interno del tempio i mosaici a geroglifici, a foglie, a mostri, ad animali, e via discorrendo; vi restano molte pitture avanti e dopo Giotto, rappresentanti i simboli dell'Apocalisse, l'inferno, la gloria dei santi, e gli antichi fatti biblici; dipinture singolarissime nelle loro parti satiriche, grottesche, risibili, ma, nel loro insieme, splendide per ingenua bellezza, e per l'antica fede cristiana. Resta la torre divisa in otto piani con doppi archi, che si voltano sopra svelte colonne, collo splendido colonnato al palco delle campane, e i minuzzoli rilucenti sù nella cima che ritornano al sole i raggi riflessi.

Tanto la chiesa che la torre sono monumenti nazionali, ed io, che non sono di troppo difficile contentatura, dichiaro che ho trovato quei monumenti abbastanza bene conservati, e su questo punto non ho altro che a raccomandare al signor ministro che sia continuata la vigilanza e, se fosse possibile, che sia levato dalla chiesa qualche altare che deturpa l'originaria bellezza di quel monumento.

Ma lì vicino, a pochi passi, in una piccola stanza che una volta doveva essere una parte dell'antico refettorio, vi è un tesoro d'arte e di pittura cristiana che minaccia d'andare perduto e sciupato. Avvi una *Cena*, coi 12 apostoli ed il San Giovanni addormentato, secondo la tradizione, sul seno di Cristo, e colla dispensa del pesce, secondo il rito cristiano.

È questa una pittura di Giotto, almeno così dice la tradizione, così dicono del pari gli intelligenti e coloro altresì che l'hanno messa al confronto colle opere veramente giottesche della chiesuola dell'Arena di Padova; ma se non di Giotto, sarà certamente di uno de'suoi migliori scolaristi o compagni, probabilmente il Chejo. Ma c'è qualche cosa di più, c'è pure un dipinto che rappresenta il così detto miracolo di Gràdo. Un papa aveva mandato là un arcivescovo perchè gli era stato detto che quei frati bevevano troppo